

La riforma in crisi

«La riforma continua»: è questo il titolo dell'editoriale del numero di *Scuola e Città* (settembre 1966), un titolo alquanto ottimista, per il tono di un articolo di cui vanno condivisi e l'impostazione generale e «i rilievi di fondo» agli «schemi ministeriali di riforma delle scuole medie superiori».

In realtà la riforma non continua, ma è in crisi. E in crisi per la scuola obbligatoria che il grande fatto nuovo rappresentato dalla istituzione della scuola unica fino ai 14 anni non si è tradotto in una effettiva riforma democratica dei vari limiti strutturali e programmatici del «complesso» originario e una precisa volontà politica che si accompagnava alla tradizionale resistenza della burocrazia ministeriale; è in crisi per la scuola per l'infanzia ed è in crisi per l'università, dove attorno ai disegni di legge, presentati da tempo in Parlamento, si sviluppa da mesi una lotta ancora aperta e ricca di sviluppi: è in crisi per l'istruzione media superiore, il settore più arretrato della scuola italiana che, nemmeno a farlo apposta, è anche il settore in cui, con più ritardo che altrove, si arriverà ad una legge di «riforma».

Eppure, proprio quest'anno, entrano in questa scuola gli alunni della nuova scuola media che portano con loro, insieme, le conseguenze di una importante conquista istituzionale e le debolezze della sua realizzazione; eppure proprio quest'anno si sviluppa in modo clamoroso l'interessante fenomeno di uno spostamento nei iscrizioni degli alunni dai licei classici ai licei scientifici e agli istituti tecnici; ma lici classici, lici scientifici, istituti tecnici restano vecchi di cento o di quarant'anni.

Dal qui scaturisce ad un tempo l'urgenza con cui si impone la riforma dell'intero settore e l'importanza della scelta che, per dirla con l'editorialista di *Scuola e Città*, è «davvero decisiva». Per questo, nel momento in cui gli schemi ministeriali dovrebbero andare all'esame del Consiglio dei Ministri, sentito il parere della seconda sezione del Consiglio Superiore della P.I., che secondo il solito, sembra si sia limitato a proporre sem-

plici ritocchi, è necessario aprire il dibattito nel Paese su questi temi, come propone la rivista fiorentina; ma è necessario che il dibattito si trasformi in un vasto movimento di lotta e di pressione perché le scelte non siano quelle del «piano Gui», di cui i disegni di legge sono la fedele incarnazione, ma siano tali da aprire un reale processo di riforma democratica.

Scuola e Città, nel suo editoriale, indirizza i rilievi di fondo a cinque aspetti tipici di quei disegni di legge: la frammentazione strutturale per cui vi sarebbero almeno due decine di correnti parallele, la gerarchia negli accessi universitari, la sopravvivenza degli istituti magistrali, l'assenza di ogni programmazione e di ogni criterio per l'assistenza, il modo con cui si vuol risolvere il vuoto legislativo e interpretare il dettato costituzionale per l'istruzione professionale, l'iniziativa statale ridotta a ben poca cosa e la completezza della Regione risulta del tutto svilita.

Altri rilievi di fondo si possono e si debbono sollevare, che riguardano non solo le gerarchie classiche e i problemi strutturali ma le scelte strutturali, per cui resta valida l'impostazione tradizionale con la classica divisione delle «due culture», per cui è assente ogni ricerca di un nuovo centro educativo unitario, per cui il liceo classico dovrebbe anacronisticamente restare il corso formativo per eccellenza, quando nel prossimo futuro saranno sempre meno gli studenti che lo frequenteranno.

Ai di là dei risultati cui può condurre una critica più approfondita degli schemi ministeriali, una constatazione risulta evidente e riguarda proprio il tipo di scelta di fronte a cui si trovano il Parlamento e il Paese. Anche per l'istruzione media superiore non siamo dinanzi ad un ambizioso piano di ammodernamento delle strutture e degli ordinamenti scolastici per rispondere a certe esigenze di sviluppo della società, ma a uno schema di riordinamento che mira a mantenere il più possibile le strutture tradizionali, cioè a «un sistema chiave vecchio e anacronistico». La scelta è quindi chiara tra conservazione e rinnovo.

Ma qui tocchiamo il punto dolente e in fondo decisivo su cui la stessa *Scuola e Città* insiste, ma su cui la più recente esperienza non induce all'ottimismo. «Il pericolo che vogliamo evitare, è bene dirlo apertamente, è che il governo faccia proprio il disegno di riforma attuale e lo trasmetta come tale alla discussione parlamentare» così come in sostanza è avvenuto per i disegni di legge sulla scuola per l'infanzia e sull'università. Ancora una volta sono quindi messi alla prova i rappresentanti al governo di quei partiti che si avevano all'unificazione, e in primo luogo i rappresentanti del partito socialista, ma al di là delle responsabilità che il governo vorrà assumersi, è il decisivo settore, è nel Parlamento e nel Paese che va spostato il terreno di lotta, perché anche su questo settore si eserciti una chiara alternativa, una concreta e positiva contestazione. In questo campo non è difficile realizzare vasti consensi, tra quanti, come Firenze, purché si abbia la volontà politica di condurre in pieno la battaglia e di non arretrarsi, non appena strappate alcune concessioni marginali.

«La riforma continua»: Occorre fare in modo che la «riforma» di Gui, il quale proprio l'altro giorno si è vantato di avere ormai approntato tutti i rilievi disegni di legge, non continui a stampare, alla fine di ogni impegnativa battaglia, la solita maggioranza, poiché non si tratta di una riforma, ma di un riordinamento conservatore; occorre che sul terreno della scuola si formi finalmente un diverso schieramento. Chi oggi parla per l'avvenire di un'altra politica di potere al monolitico della D.C. incominci ad esercitare sul serio una forza di contestazione su questo terreno. *Scuola e Città* si preoccupa che questo non avvenga per un problema decisivo: quello di Giorgio Fazio, che il centro sinistra capitolino non solo a parole (e con molto fumo negli occhi ai propri amministratori) dice di voler risolvere. Oppure, e questo è il vero nodo, il problema di un ritorno di incremento della popolazione, occorrono 360 nuove aule all'anno per mantenere immutata — senza, cioè, ren-

derla ancora più grave — la situazione. Quest'anno il Comune sembra aver predisposto l'apertura di 463 aule, di cui più di un terzo ricavate in stanze già destinate ad abitazioni. Diciamo sembra perché non tutte sono state aperte. Ebbene, di questo passo e facendo un'ipotesi statica, occorrerebbero cinquant'anni per colmare il deficit di aule.

ROMA Petizione popolare per i libri gratuiti agli studenti della Media unica

Centomila ragazzi costretti ai «doppi turni» - Mancano attualmente cinquemila aule - Concrete e articolate proposte del PCI - Un documento della Commissione scuola - Le responsabilità del governo e dell'amministrazione capitolina

In coda per ventiquattrore e più, una o due notti all'addiaccio davanti ai cancelli chiusi delle scuole: migliaia di romani inaugurano così l'anno scolastico. In una città in cui le aule mancano (cinquemila) sono tante quante ne possiede una città come Firenze, certo quello edificio è, allo stato attuale, un problema cardine, capace di incidere in modo determinante nell'organizzazione civile della città. Calcoli precisi non ne esistono ancora, ma non si è lontani dal vero di ritenere che circa centomila studenti frequentano la scuola nel pomeriggio, nei secondi o terzi turni: ciò si riflette, aggravandone lo stato, sul traffico: incide sull'organizzazione familiare a livello di massa; impedisce che in molte scuole, anche volendo, si possa istituire il «doppio turno» non permette il sorgere presso tutte le scuole di una pressione di scuola materna.

Un problema grosso, dunque, che il centro sinistra capitolino non solo a parole (e con molto fumo negli occhi ai propri amministratori) dice di voler risolvere. Oppure, e questo è il vero nodo, il problema di un ritorno di incremento della popolazione, occorrono 360 nuove aule all'anno per mantenere immutata — senza, cioè, ren-

derla ancora più grave — la situazione. Quest'anno il Comune sembra aver predisposto l'apertura di 463 aule, di cui più di un terzo ricavate in stanze già destinate ad abitazioni. Diciamo sembra perché non tutte sono state aperte. Ebbene, di questo passo e facendo un'ipotesi statica, occorrerebbero cinquant'anni per colmare il deficit di aule.

E' per questo che il PCI chiede al Comune un intervento eccezionale rispetto al passato e al Comune indica anche la strada da percorrere: che si serva delle norme transitorie che stabiliscono, particolari forme di intervento per il finanziamento di opere scolastiche da eseguirsi negli anni '66 e '67. Un problema di scelta prioritaria, dunque: di scelte che non sono mai state compiute.

Sulla questione delle aule è in alto da anni una forte battaglia popolare, che si accomuna a quella dei libri, e che, accomunata a quella dei trasporti, democratiche e larghissime strati della popolazione romana. Pure cresce, soprattutto quest'anno, la coscienza che quello delle aule è uno soltanto dei problemi della scuola, sia pure fra i principali. A Quarticciolo, a Villa Giordani, a Centocelle (300 mila abitanti e un numero irrisorio di servizi sociali), in tutte le borgate dell'Agrò romano, in molti quartieri e rioni migliaia di persone stanno in questi giorni sottoscrivendo la richiesta dei libri gratuiti per la media unica. Questa richiesta sarà successivamente presentata al Consiglio comunale della città che, proprio in questo periodo, discute della scuola, e al Parlamento.

Il «nuovo» che c'è nella scuola media oggi è apprezzato. Ma, si dice, questa scuola, in teoria gratuita, in realtà costa troppo alle famiglie. Secondo un'indagine della cronaca del nostro giornale il costo medio dei libri è di 30.35 mila lire in prima classe di 20.22 mila lire in seconda di 25.27 mila lire in terza. Una spesa francamente eccessiva, che si fa sempre più grave, in stato di disagio per migliaia di migliaia di famiglie. Il disegno di legge governativo non solo prevede l'assegnazione di un «caricativo» sussidio di 10 mila lire in buoni libro ma la previsione è che tra cinque anni solo il 20 per cento degli alunni potrà fruire del sussidio. E' per questo che in un'interessante e dettagliato documento sulla scuola i comunisti romani propongono come tema di battaglia popolare l'assegnazione agli alunni della scuola media statale di buoni libro, e come obiettivo immediato la prima classe di scuola media.

Naturalmente quello dei libri non è che un aspetto del problema della scuola media. La scuola dell'obbligo che comprende la necessità di istituire «una completa rete di doposcuola nelle elementari e nelle medie e di finanziare — si legge ancora nel documento dei comunisti romani — in congrua misura il trasporto degli alunni della scuola dell'obbligo e professionale, ovunque le distanze lo richiedano». La coscienza dei genitori, di coloro cioè che più direttamente sopportano il «caro scuola», viene maturando politicamente a questi problemi, molto più di quanto non avvenisse negli scorsi anni. Il fatto che il governo nell'impostare il programma di sviluppo economico nazionale prevede che nel 1970 saranno ancora ben 200 mila i giovani in età di lavoro costretti a fare il loro ingresso nella vita produttiva senza una licenza dell'obbligo, deve far riflettere la previsione di eccezionale gravità del Parlamento deve impedire che si attui ciò potrà avvenire solo se si attuerà il dettato costituzionale che vuole l'obbligatorietà e gratuita la scuola.

Questa, inoltre, per essere proficua ed egualitaria («si consideri la diffusione del sistema delle lezioni private») ha bisogno che il doposcuola si diffonda sempre più, diventi un costume, un fatto di civiltà. A Roma il doposcuola esiste in forma embrionale (così come embrionale è la diffusione della scuola materna), si pensi che solo 15 mila alunni usufruiscono appena poco più di mille studenti di scuola media.

proposito — propongono i comunisti — ci sembra necessario non soltanto rendere, ben più impegnativa l'attuale «facoltà» data ai capi di istituto di deliberare circa il funzionamento del doposcuola, ma ci sembra anche sia necessario, perché i capi d'istituto possano in concreto agire, facilitare il loro compito nel risolvere il problema degli insegnanti da destinare alla cura dei doposcuola stessi. Una prima misura urgente e utile ci sembra sia quella di assicurare che ogni classe della scuola media abbia il proprio insegnante di lettere, mutando così l'attuale stato di cose che incarica due soli insegnanti di lettere a seguire le tre classi di scuola media.

Roma sta per vivere un im-

portante momento di crescita della vita democratica dei suoi cittadini: il decentramento in dodici circoscrizioni delle attività comunali. Di qui la possibilità di un più diretto rapporto tra cittadino e amministrazione, capace di concretare l'aspirazione della cittadinanza a influire sulle decisioni che riguardano aspetti decisivi della vita civile, quale la scuola. Sotto questo profilo diventa sempre più interessante a Roma la battaglia per il rinnovo vanto della scuola, sempre che il Comune sia capace di far valere la propria funzione di dirigente e organizzatore essenziale della vita cittadina.

gf. pi.



Roma: la scuola elementare di via Vermicino, alla Borghesiana, dove sono state sospese le lezioni perché l'edificio è risultato pericolante

Università
Domani a Bologna il Congresso degli assistenti
Domani, sabato 15 ottobre, inizierà a Bologna il XXIII Congresso dell'U.N.A.U. (Unione nazionale assistenti universitari). La cerimonia inaugurale avrà luogo alle ore 10 nell'Aula Magna dell'Università. All'ordine del giorno dei lavori, è l'esame della situazione politica relativa all'Università italiana, oltre che dei problemi specifici degli assistenti.

I giovani di Polizzi Generosa (Palermo) e di altri centri delle Madonie per continuare gli studi dovrebbero raggiungere il capoluogo, coprendo una distanza media di 100 Km. al giorno

UN INTERO PAESE SICILIANO IN LOTTA PER LA SUA SCUOLA

«Per mancanza di fondi in bilancio» il ministero ha negato l'autorizzazione ad aprire la terza classe della sezione staccata dell'Istituto tecnico per geometri «F. Parlatore» - Già effettuato uno sciopero generale - Cariche e manganellate della polizia



Gli studenti del «Parlatore» di Polizzi Generosa barricati nella loro scuola

Dal nostro inviato
POLIZZI G., Ottobre.
Un intero paese siciliano, Polizzi Generosa, è protagonista da sette settimane di una vivacissima battaglia per difendere la propria scuola dell'obbligo che, come prende la necessità di istituire «una completa rete di doposcuola nelle elementari e nelle medie e di finanziare — si legge ancora nel documento dei comunisti romani — in congrua misura il trasporto degli alunni della scuola dell'obbligo e professionale, ovunque le distanze lo richiedano».

La coscienza dei genitori, di coloro cioè che più direttamente sopportano il «caro scuola», viene maturando politicamente a questi problemi, molto più di quanto non avvenisse negli scorsi anni. Il fatto che il governo nell'impostare il programma di sviluppo economico nazionale prevede che nel 1970 saranno ancora ben 200 mila i giovani in età di lavoro costretti a fare il loro ingresso nella vita produttiva senza una licenza dell'obbligo, deve far riflettere la previsione di eccezionale gravità del Parlamento deve impedire che si attui ciò potrà avvenire solo se si attuerà il dettato costituzionale che vuole l'obbligatorietà e gratuita la scuola.

Questa, inoltre, per essere proficua ed egualitaria («si consideri la diffusione del sistema delle lezioni private») ha bisogno che il doposcuola si diffonda sempre più, diventi un costume, un fatto di civiltà. A Roma il doposcuola esiste in forma embrionale (così come embrionale è la diffusione della scuola materna), si pensi che solo 15 mila alunni usufruiscono appena poco più di mille studenti di scuola media.

Esclusa quella della disponibilità degli insegnanti, la presenza della sezione a Polizzi — che, come è detto, «cerca» anche i certificati — poteva significare cominciare ad attuare il principio del diritto allo studio che altrimenti sarebbe restato una utopia senza attuazione di principio.

Senonché un mese fa, quando i trenta promossi si sono presentati a scuola per l'esecuzione alla terza classe, sono stati accolti dal desolato segretario con un «mi dispiace, ma il ministero ha negato l'autorizzazione ad aprire il corso per mancanza di fondi in bilancio». Sbalorditi, i ragazzi hanno telefonato a Palermo, e poi anche a Roma: la notizia era perfettamente esatta.

L'incredulità ha ceduto allora il passo ad una sacrocinica indignazione per la faciloneria e l'inganno: è venuta la decisione di occupare in permanenza i fondi in bilancio? Sbalorditi, i ragazzi hanno telefonato a Palermo, e poi anche a Roma: la notizia era perfettamente esatta.

Ma intanto dei ragazzi si è più concretamente interessata la polizia con le lenocce, i fermi, lo stato d'assedio del paese. Non è escluso che, alla fine, la terza classe per i futuri geometri delle Madonie venga aperta. Basterà questo a sanare la situazione? A Polizzi non si fanno illusioni. Del resto, in paese, del messaggio che Saragat ha inviato il 1 ottobre agli studenti d'Italia non s'è potuta dare finora lettura nelle scuole: le medie non sono cominciate perché non vi sono stati ancora destinati gli insegnanti; si è tentato allora di sostituirli con qualche maestro elementare; ma il risultato è stato che nei primi corsi alcune maestre han dovuto accollarsi sino a 63 bambini e che in definitiva nessuno, in nessuna classe, di nessun ordine e tipo di studio, ha potuto avviare gli studi. Compiuti gli allievi geometri, naturalmente.

G. Frasca Polara

Come si insegna la filosofia? Una corsa pazza attraverso 25 secoli di pensiero

Un numero della rivista «Scuola e Città» - L'insegnamento su basi manualistiche ostacola la maturazione critica - L'atteggiamento dei cattolici

In un articolo comparso nel numero 7-8 di «Scuola e Città» (il programma d'insegnamento della filosofia nei licei) R. Jourdain scrive che l'insegnamento filosofico nella secondaria superiore, condotto «su basi manualistiche, si risolve, non novanta per cento dei casi, in una corsa pazzesca attraverso ventotto secoli di pensiero». Non a caso può dire che gli studenti neragano molto profitto, neanche quelli che sono più disposti ad affrontare con interesse o almeno con curiosità. Veramente il vedere passare davanti tanti sistemi presentati senza un collegamento tra lo sviluppo del pensiero e quello della società e della storia, senza che si mostri il nesso fra la speculazione filosofica e gli altri aspetti della cultura nei vari secoli, non favorisce la maturazione del senso critico, la capacità di affrontare i problemi culturali con veduta munita e critica.

Il tutto lo aspetto formativo dello studio filosofico — anche quando si vaie della guida di valenti professori — non solo di quelli che dettano appunti tratti dall'«immortale» manuale di Lamanna e non van no oltre ne esce compromesso, e quella disciplina d'aggiunte alle tante altre che vengono ingerite per forza e dimenticate senza rimpianto.

Che l'età del liceo sia adatta allo studio filosofico è sostenuto oggi non solo per generiche considerazioni «culturali», ma anche con riferimento a ricerche psicologiche, di Piaget ed altri (su cui si sofferma Mario Dal Pra in un altro articolo contenuto nel medesimo numero della rivista fiorentina), che mettono in luce come quell'età sia capace di ragionamento logico-formale e sia portata a profilare il pericolo che questo stesso studio favorisca la fuga nell'irrealità, il distacco dai reali problemi, «secoli» o «temi» o infine lo scetticismo.

L'argomento dello scetticismo ricorre negli scritti dei cattolici conservatori che spesso pongono di riserva, tornando al tipo d'insegnamento in voga prima della riforma Gentile, quando esso aveva un'impostazione «istituzionale» basata sulla triplice triade in psicologia, logica, morale,

insegnate sistematicamente, con o senza il corredo di un certo numero di letture di testi. Gentile invece diede al programma di filosofia un orientamento «storico», più problematico e critico anche se lo pose sotto l'egida del trionfante idealismo e lo improntò di un carattere estetico-letterario.

I cattolici, si diceva, hanno più volte proposto il ritorno alla vecchia impostazione, e sotto la proposta si nascondeva talvolta, talaltra veniva enunciato, il principio che per evitare quello scetticismo, si dovesse porre alla base della filosofia liceale la filosofia vera. Contro questa mano una risposta, specialmente in un congresso, appositamente tenuto a Pisa nel 1951, gli esponenti del pensiero laico, da Jemolo a Croce a Tassinari a Lupatresi a Borgi, tutti schierati in difesa dell'insegnamento di carattere storico e problematico, perché non si facesse, come diceva il Codignola del liceo un'appendice del seminario (l'ANSI) organizzazione clericale allora assai potente, che si addossasse la parte di «partitica dell'esposizione del problema dell'anima e di Dio). Il primo degli articoli citati di «Scuola e Città» informa sulle ultime posizioni di quel genere, venute dal Centro Dittattico per i Licei. Nel 1961 esso suggeriva di porre a base del corso di storia della filosofia da limitarsi agli ultimi due anni di un anno di logica, non senza parlare di un loro «testimonianza etica del logico e di forza della tradizione e così via. Nel 1964 invece lo studio sistematico fu di nuovo dal logico, muovendo da queste esigenze di rigore che non si

sa però se davvero sarebbero soddisfatte da quel tipo di programma, anche se si riuscisse a dargli un'impronta critica. I neotomisti accettavano il metodo storico, ma in funzione di determinati temi, come «la rivelazione della eterna natura umana».

Le cose restano più o meno a questo punto. I due articoli ricordati, accanto ai quali va segnalato quello di Giorgio Fazio, che compare sul numero 6-7, 1960 di «Scuola e Città», illustrano la situazione con considerazioni penetranti, da cui emerge l'urgenza della riforma.

Le esigenze da tener presenti sono molte: se si vuole che l'insegnamento filosofico acquisti l'efficacia che non ha in primo luogo ad essere, sfiorando il problema, in modo che nell'ultimo anno sia possibile affrontare la filosofia contemporanea nella serie di problemi nuovi che presenta, nel tipo di programmi che tengano conto dei problemi ereditati dal passato e nel collegamento con tutte le altre manifestazioni della cultura. La questione del quadro unitario socio-culturale nel quale lo svolgimento del pensiero filosofico deve essere presentato per dare coerenza alla formazione dei giovani e impedire che si cada in un tecnicismo che non si addice ad una scuola secondaria vale per la filosofia di tutti e tre gli anni, e richiede una maggior organicità nell'impostazione dell'insegnamento di filosofia, storia, scienza. Dal Pra ritiene un errore quello di chi vorrebbe che la filosofia dello scetticismo si soffermasse di più sull'epistemologia e la storia del-

la scienza: è da discutere però se non sia necessario, per tutta la filosofia, di qualunque scuola, un orientamento più comprensivo di quello attuale dei problemi che di volta in volta il pensiero scientifico ha posto ed affrontato e che più prestano ad una riflessione critica. Certo, i professori attuali, formati in facoltà ancora troppo «gentiliane», dove la filosofia è spesso un'appendice delle lettere, non sono molto adatti per questo compito, ma il problema resta, e rimanda come tutti gli altri, alla riforma delle scuole che preparano gli insegnanti.

Bisogna poi che gli allievi possano leggere delle opere filosofiche, che oggi sono le ceneri. Jourdain vorrebbe un esame di maturità che vertesse soltanto sull'opera letta nell'ultimo anno o su quelle lette nei tre anni. Non è una proposta da scartare. Ma bisogna che si leggano più opere. G. Fazio suggerisce che non fossero lette contemporaneamente diverse da parte di singoli studenti o di gruppi, per poi discutere in un secondo momento, che facessero quelle letture ne ricavarono certamente molto profitto, e dalla discussione deriverebbe notevole vantaggio a tutto lo scolarato. Se ciò andasse a scapito dello studio manualistico (ma non è detto: perché non un manuale, anche più ampio di quelli attuali, deve essere studiato tutto? Ci sono molte pagine che basta leggere e comprendere per avere un quadro generale su un filosofo o una scuola) non sarebbe poi un gran danno.

Resta infine la questione della verità. Lo scetticismo deve essere certamente evitato, ma esso non consegue da una «scienza» della filosofia nel suo sviluppo storico: dipende dallo scarso interesse che i giovani traggon oggi dallo studio nozionistico. Reagire allo «scetticismo» imponendo una «verità» (e quale, poi?) significa semplicemente introdurre un grave elemento di ostacolo a quella che non può essere accettata e che oltre tutto finirebbe per suscitare altre forme, del tutto giustificate da reazioni scettiche. L'insegnamento filosofico deve invece abituare i giovani a comprendere che le conquiste del pensiero, in qualunque campo esse si applichino, hanno un carattere per principio non definitivo e che con questo ritmo procede la cultura.

Giorgio Bini

Professori nei ruoli

Con circolare n. 280 in data 7 ottobre 1966, diretta ai Provveditori agli Studi, il ministro della Pubblica Istruzione ha impartito alcune norme esplicative dell'ordinanza 26 settembre 1966 riguardante l'immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media, di sponendo che gli interessati che non si trovino in condizione di pre-sentarsi entro il termine del 26 ottobre prossimo l'origine e del titolo di studio, perché non ancora rilasciati dalla competente autorità scolastica o accademica, o perché presentati ai fini della partecipazione ai recenti concorsi ordinari, possono in sua vece presentare un certificato del titolo stesso. Gli insegnanti in questione dovranno, però, contemporaneamente dichiarare i motivi che hanno impedito l'esibizione del diploma originale ed impegnarsi in ogni caso a presentarsi prima della nomina in ruolo. La circolare chiarisce, inoltre, che è ammessa la presentazione in copia autentica di qualsiasi titolo o documento, secondo le norme generali vigenti.